



Confederazione Nazionale *dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa*

Area Studi e Ricerche

SE IL SUD NON TIENE, NON TIENE IL PAESE

Palermo, 5 maggio 2023

1. Un divario nuovo, inatteso e subdolo

In un Paese storicamente articolato e disomogeneo come il nostro, certamente non ci possiamo sorprendere se uno dei temi centrali nel dibattito pubblico è sempre stato il “recupero dei divari” di sviluppo tra i diversi territori. Il Mezzogiorno (ma a ben guardare anche la montagna, le aree interne, le isole), andavano in qualche modo “riallineati” con i sentieri di crescita delle aree più vitali. Quello che semmai stupisce è che nonostante questo “impegno” di valenza storica, l’obiettivo non sia mai stato neppure lontanamente avvicinato. Tutto il Paese è cresciuto, si è sviluppato, ha allargato il perimetro del ceto medio e uniformato i consumi; i divari territoriali, però, non solo non si sono ridotti, ma si sono lentamente ampliati a fronte di tassi di crescita che sono rimasti diversi anche negli anni dell’intervento straordinario e delle politiche di coesione. Una panoramica di tutto ciò si legge in un recentissimo *focus* dell’Istat che, nel descrivere il Mezzogiorno come “il territorio arretrato più esteso dell’area euro”, restituisce puntualmente la situazione dei più preoccupanti differenziali territoriali interni oggi esistenti. Guardando sinteticamente alle performance dei sistemi produttivi e alla condizione lavorativa dei giovani emerge:

- sul primo fronte, un divario in termini di pil pro-capite tra il Centro Nord e il Mezzogiorno che era di 14.600 euro vent’anni fa ed oggi è di 14.900. Nessun recupero, dunque, ma anche nessun caso virtuoso visto che le province meridionali sono accomunate dal fatto di collocarsi tutte sotto la media italiana (mentre il 72,5% di quelle del Centro-Nord sono al di sopra la media);
- con riferimento alla dimensione lavorativa, un divario nel tasso di occupazione giovanile (25-34 anni) che si attesta su una forbice misurabile in 26,7 punti percentuali. In questo caso si registra sì una riduzione rispetto all’anno 2000 (quando era del 28,2%), ma a fronte di un calo complessivo che ha riguardato anche il resto della Penisola con un valore del tasso che è sceso dal 79,7% al 72,4%. Il problema, in questo caso, risiede nel valore permanentemente preoccupante che fa registrare il Mezzogiorno (attualmente 45,7%). In pratica, su 10 giovani in conclamata età da lavoro, meno della metà possiede un qualche tipo di impiego statisticamente rilevabile.

Sono dati sconcertanti (e lo sono ancor più considerati gli sforzi profusi, soprattutto con riferimento alle politiche europee di coesione). Tuttavia, il tema dei divari, o meglio dei differenziali di crescita, oggetto per decenni dell’impegno di tanti insigni “meridionalisti”, assume oggi una connotazione completamente diversa a fronte della transizione demografica in corso.

In materia di previsioni e di scenari socio-economici esistono poche certezze. L’unico ambito su cui le tendenze in atto consentono seriamente di prefigurare il futuro è quello demografico. Oggi sappiamo che da qui a trent’anni la popolazione italiana diminuirà di 5 milioni di abitanti (addirittura 11,5 milioni su un orizzonte di 50 anni). Quello che invece non è stato ancora sufficientemente chiarito e “metabolizzato” riguarda il fatto che questo fenomeno sarà per gran parte attribuibile al Mezzogiorno con un’erosione di 3,4 milioni di abitanti al 2050 e di 6,4 milioni al 2070).

Sappiamo, inoltre, che verrà colpita soprattutto la fascia d'età compresa tra 15 e 64 anni, con una conseguente perdita di capacità di lavoro e di generazione di ricchezza. Vale per tutto il Paese, ma mina alla radice quello che era uno dei pochi punti di forza del Mezzogiorno, ossia una popolazione residente mediamente più giovane.

Come è noto le cause di tutto ciò sono tante, ma è evidente che al crollo dei tassi di natalità e al conseguente invecchiamento della popolazione, si aggiunge nel Mezzogiorno l'effetto perverso della fuga dei giovani verso le città del nord (o verso l'estero), e la difficoltà o addirittura l'impossibilità di risultare stabilmente attrattivo per la popolazione immigrata dall'estero.

In siffatto contesto la questione dei divari assume un significato nuovo e l'impegno ad affrontarla seriamente non può essere ricondotto né alle storiche riflessioni sui limiti di uno sviluppo asimmetrico, né alle considerazioni sull'iniquità di un destino sociale legato al luogo di nascita. Oggi, con la transizione demografica, lo sviluppo del Mezzogiorno diventa questione decisiva e irrinunciabile per il futuro del Paese nel suo complesso.

2. La consistenza del Mezzogiorno e il rango del Paese

Un Paese che arretra demograficamente e che "invecchia precocemente" perde solidità, riduce il suo potenziale di sviluppo, ridimensiona sul nascere la possibilità di vincere le sfide che gli si pongono dinnanzi. E' un problema per il Mezzogiorno ed è un problema per l'Italia intera. Questo suggerisce l'esigenza e l'opportunità di cominciare a parlare di Mezzogiorno non più e non solo come terra di divari storici mai colmati, ma come macro-aggregato dove sobbolle un rischio potenziale di arretramento di tutto il Paese.

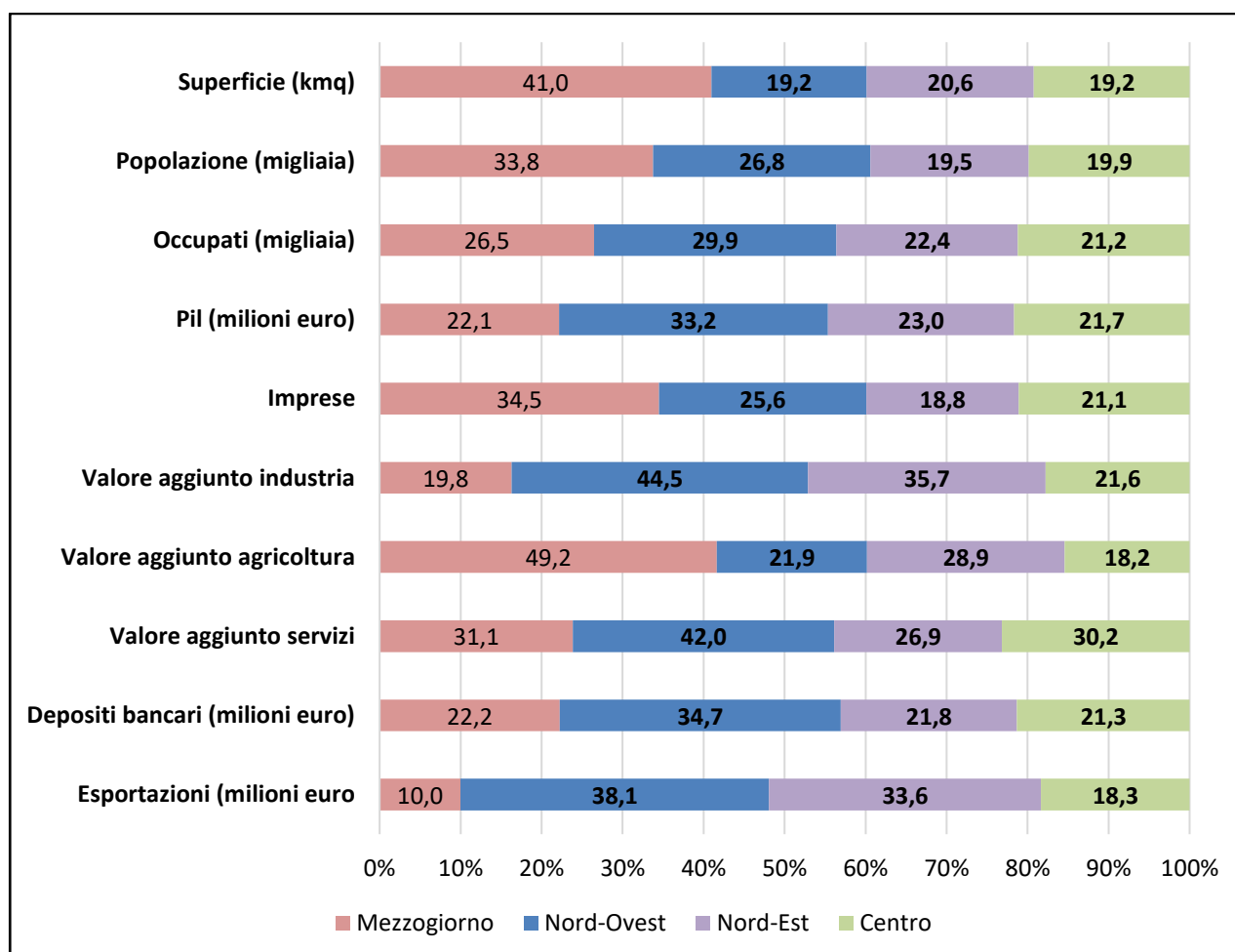
Una prima riflessione riguarda certamente le grandezze oggi in gioco, ossia quello che il Mezzogiorno rappresenta dal punto di vista semplicemente quantitativo. Giova richiamarle, perché spesso dimentichiamo quanto queste grandezze contribuiscano alla definizione del rango del nostro Paese negli scenari europei e globali.

Il Mezzogiorno è di gran lunga la prima macro-circoscrizione geografica sia per estensione (41,0% del totale) che per popolazione residente (33,8%). Nel Mezzogiorno - per quanto piccole e afflitte da tanti problemi - operano attualmente il 34,5% delle imprese italiane. Con più di un quarto dei lavoratori italiani il Mezzogiorno si colloca poco al di sotto del Nord-Ovest. Il Pil prodotto nel Mezzogiorno è superiore a quello del Centro e di poco inferiore a quello del Nord-Est. Primeggia di gran lunga per quanto concerne il valore aggiunto dell'agricoltura (quasi la metà del totale nazionale) e si colloca al 2° posto per quanto concerne i servizi. L'unico aggregato macro-economico che evidenzia una drammatica subalternità è quello relativo alle esportazioni (solo il 10% del totale nazionale) (fig.1). Sono dati di bassa sofisticazione, che certamente dovrebbero essere analizzati uno per uno in modo approfondito per cogliere a pieno la loro reale portata e il loro "senso

fenomenologico”. Però si prestano molto ben per evidenziare sinteticamente e plasticamente l’importanza del Mezzogiorno per il sistema-Italia.

Per arricchire il quadro descrittivo e il senso di ciò che si vuole rappresentare, può essere utile sottolineare la rilevanza delle regioni del Sud Italia nello scenario europeo. Se per semplice ipotesi si guardasse al Mezzogiorno come ad una realtà statale autonoma, ci troveremmo di fronte al 10° Paese dell’Unione Europea per estensione (l’Italia è il 7°), al 6° per popolazione (l’Italia è il 3°), all’8° per occupati complessivi (l’Italia è il 3°). Infine, al 10° Paese dell’UE per prodotto interno lordo (l’Italia è il 3°). Per offrire un termine di paragone visivamente comprensibile, il Mezzogiorno possiede un’estensione paragonabile alla Grecia, vale più o meno la Romania quanto a numero di abitanti, e genera un Pil assimilabile a quello dell’Austria o dell’Irlanda.

Fig. 1 - La fotografia dei magro-aggregati territoriali del Paese (ripartizioni %)



Fonte: elaborazioni CNA su dati di fonte varia

Guardando a questi dati verrebbe forse da pensare spaventati: *“too big to fail!”*, immaginando conseguentemente la richiesta di ogni possibile rafforzamento delle attuali (o forse anche di quelle trascorse) politiche per il Mezzogiorno. Il problema però, sta nel fatto che non hanno funzionato, o perlomeno non quanto era lecito attendersi. E a fronte di ciò non si può escludere a priori il rischio che qualcuno possa arrivare a sostenere che il Mezzogiorno risulta oggi... *“too big to save”*.

3. Nella rimozione degli ostacoli il primo *driver* di sviluppo

In realtà le cose stanno diversamente e proprio lo spettro del declino demografico del Sud Italia induce a ritenere che i veri divari da colmare - con tutte le risorse possibili (economiche ma anche progettuali) - siano quelli che hanno a che vedere con il depauperamento del capitale umano e sociale nell'accezione che ne offre l'OCSE: *un mix di doti, capacità e competenze individuali innate e di conoscenze acquisite a scuola e nella formazione professionale*. Qualche dato, sempre di fonte Istat, consente di comprendere a pieno questa esigenza:

- la quota di popolazione (25-49 anni) con livello di istruzione basso (inferiore al diploma) è del 24,5% nel Centro Nord e del 32,8% nel Mezzogiorno. Analogamente, la quota di laureati è rispettivamente del 27,6% e del 22,6%.
- La quota di giovani di età compresa tra 18 e 24 anni fuoriusciti precocemente dal sistema di istruzione e formazione è del 16,6% nel Mezzogiorno mentre si attesta sull'11,5% nel Nord-Ovest e sul 9,6% nel Nord-Est;
- il fenomeno dei neet (giovani di età compresa tra 15 e 29 anni che non studiano e non lavorano) raggiunge il 32,2% nel Mezzogiorno contro un valore medio nazionale del 23,2% ed un valore del 14,7% nella circoscrizione più virtuosa (il Nord-Est).

C'è poi un problema infrastrutturale e di servizi che impatta anch'esso, oltre che sull'economia locale in senso ampio, sull'evoluzione del capitale umano e sociale. Solo a titolo di esempio:

- la rete ferroviaria del Centro-Nord ha una densità di 6,3 km ogni 100kmq, mentre nel Mezzogiorno si scende a 4,6 km. Ancora peggiore il dato sull'elettrificazione, che nel Centro Nord arriva al 79,3% delle linee mentre nel Mezzogiorno non va oltre il 58,2%;
- Il tasso di digitalizzazione della popolazione continua a segnare un ritardo importante del Mezzogiorno, non tanto sul dato dell'accesso ad Internet (83,3% nel Centro-Nord e 77,6% nel Mezzogiorno) quanto sulla quota di popolazione che beneficia di banda ultra larga (75,1% nel centro Nord e 42,8% nel Mezzogiorno);
- I servizi pubblici e privati per la prima infanzia (fino a 2 anni d'età) nel Centro Nord coprono circa il 35% dei residenti, mentre nel Mezzogiorno si attestano intorno al 15% (con punte di debolezza intorno al 10%).

Tutto ciò induce a ritenere che il ritardo di sviluppo del Mezzogiorno sia ancora oggi un fatto non solo tecnico, economico, industriale, ma di costruzione dei presupposti di base per il dipanarsi di

una vita collettiva improntata su criteri avanzati, moderni, generatrici di integrazione e che consentono di coltivare legittime attese. Solo a titolo di esempio, se per andare con un treno da Palermo a Catania (circa 200 km) occorrono più di 3 ore e mezza, in sostanza le stesse che occorrono per coprire quasi il triplo della distanza tra Roma e Milano, di quale integrazione economico-territoriale possiamo parlare per una delle regioni più importanti del Mezzogiorno? Se le grandi città delle diverse regioni del Mezzogiorno sono realtà a sé stanti senza possibilità di un dialogo funzionale tra loro (pensiamo a Napoli e Bari), quali strategie si possono immaginare a livello di macro-aree?

Da tutto ciò consegue che l'azione pubblica dovrebbe indirizzarsi prima di tutto verso la rimozione degli ostacoli che ancora oggi non consentono alla società meridionale di svilupparsi con un suo "giusto ritmo", pienamente artefice delle sue decisioni e del suo sviluppo.

Le risorse finanziarie per queste funzioni di innesco ci sono state in passato e ci sono adesso. Bisogna però essere consapevoli che investire nella scuola, nel capitale umano e sociale, nelle infrastrutture e nei servizi che rinforzano la comunità e la sua possibilità di operare a tutti i livelli, hanno ritorni lenti sullo sviluppo locale rispetto ad altri impieghi della spesa pubblica. Ritorni che però possono avere valenza duratura e porre le basi per quell'autocoscienza e quell'auto-dominio che Giorgio Ceriani Sebregondi vedeva come la sola via per uno sviluppo autopropulsivo del Mezzogiorno (*"Una politica di sviluppo che non riesca a essere autosviluppo diviene un'imposizione o un'elargizione gratuita senza seguito"*).

Oggi le regioni del Sud si sentono orfane del Superbonus 110%. E' comprensibile, perché quel meccanismo di "ristrutturazione in senso energetico" degli immobili ad uso abitativo è stato in grado di generare rapidamente reddito e occupazione. Per costruire crescita e occupazione duraturi dovremmo però pensare anche ad altro. Per dirlo con una battuta, dovremmo forse inventare un superbonus per "generare le occasioni di crescita" del capitale umano e sociale di cui il Mezzogiorno dispone. La scuola, l'istruzione, la formazione prima di tutto, ma anche la possibilità di spostarsi sul territorio in maniera non troppo differente da quanto avviene nel resto del Paese, o di curarsi in strutture sanitarie decorose. Sono i diritti elementari di un cittadino, ma sono anche le condizioni di base per garantire un impegno lavorativo, professionale, imprenditoriale. E sono i presupposti di qualsiasi progetto di investimento, anche il più semplice.

4. Il nuovo dilemma del Mezzogiorno

Tornando al rischio di depauperamento del capitale umano paventato dalle previsioni demografiche a lunga gittata ed al suo impatto negativo sullo sviluppo, due sono le possibili contromisure da adottare:

- la prima ruota tutta intorno al contrasto allo “svuotamento” ed alla senilizzazione nelle sue diverse articolazioni;
- la seconda è orientata a far sì che chi rimane sul territorio, chi investe, chi lavora, possa dispiegare tutto il proprio potenziale generando un valore aggiunto più elevato.

In entrambi i casi la partita è complicata ma decisiva. Sul primo fronte è opportuno guardare ai giovani e alle donne perché è soprattutto con loro che si gioca la partita demografica. I giovani del Sud che intendono studiare, ad esempio, si rivolgono sempre più alle università del Centro e Nord Italia, ponendo le basi per un trasferimento definitivo. Quelli che restano vanno ad alimentare tassi di disoccupazione giovanile tra i più alti d’Europa (come abbiamo visto quasi un giovane su tre in età da lavoro è disoccupato, per non parlare poi del “fenomeno neet”). Analoga nota dolente riguarda la questione femminile: i tassi di attività sono certamente cresciuti nel tempo con l’affrancamento, anche nel Sud, dal lavoro domestico e familiare come unico destino. Però ancora oggi, su 100 donne del Sud in età da lavoro solo 41 sono “attive” (la media europea è quasi il doppio).

Nel complesso la situazione si presenta dunque addirittura più complicata di quanto non fosse in passato, e questo “nuovo dilemma del Mezzogiorno” vale sia nella congiuntura attuale che nei suoi impatti potenziali. Però oggi la tenuta del Sud è fondamentale per tutto il Paese perché una crescita a due velocità non è sostenibile né sul piano economico né sul piano sociale.

Naturalmente il dibattito politico si appunta in prevalenza sul PNRR, sulla destinazione delle risorse (considerato che molte non hanno vincolo territoriale), sui soggetti pubblici chiamati all’impegno ed alla spesa (in prevalenza uno Stato centrale molto lontano e molti piccoli comuni con poche risorse umane attrezzate per governare i processi). Ci sono poi situazioni congiunturali determinate da fattori esogeni che agiscono contro, in particolare il caro materiali (alimentato dalla guerra russo-ucraina) e in genere il processo inflattivo che costringono a rivedere i budget dei progetti infrastrutturali e a richiedere nuove risorse.

Ma al di là di questo, nei nuovi scenari che si sono venuti a determinare, si impone il ritorno forte di una strategia politica non “per” il Mezzogiorno ma “con” il Mezzogiorno”, parafrasando la felice intuizione di Carlo Borgomeo e della Fondazione con il Sud. Una strategia che vada oltre la vecchia “convergenza” e che ponga le regioni del Sud al centro di vero e proprio un “progetto-Paese”. Nello scenario attuale di ri-verticalizzazione dei poteri statuali esiste certamente la possibilità di un “pensiero forte” al riguardo. Può riguardare la questione energetica (il Sud come hub di collegamento con il Nord Africa), la questione logistica (l’entrata in vigore delle ZES e gli investimenti nel sistema portuale), la riorganizzazione del sistema aeroportuale (per connettere finalmente il Sud con una domanda turistica che rimane in gran parte potenziale), lo sviluppo delle università e dei poli meridionali della ricerca (pensando soprattutto al campo energetico, digitale e sanitario-farmaceutico). Ma qualunque sarà l’ambito su cui si deciderà di puntare, sarà fondamentale tener conto delle vocazioni locali, di quanto le regioni del Sud sono state in grado di costruire finora, e del tessuto imprenditoriale esistente (più di 2 milioni di imprese, in larghissima parte di piccola

dimensione e/o a carattere artigiano, in crescita di 17 mila unità nel 2022 grazie al forte traino delle costruzioni e del turismo). Anche volendo guardare alle sole imprese industriali e di servizio (escludendo dunque le aziende agricole), ci troviamo al cospetto del 28,4% delle imprese del Paese (con il 21,1% degli addetti). Non dimenticando, infine, che quasi un quarto delle aziende artigiane del Paese è localizzato nelle aree del Mezzogiorno.

Si può dunque concludere che nel Sud del Paese - al netto di tutto ciò che ben conosciamo con riferimento alla piccola dimensione prevalente, alle aree agricole a bassa razionalizzazione e integrazione, alla scarsa presenza di aree distrettuali - esiste certamente una forte propensione imprenditoriale che va valutata positivamente e valorizzata.

Ne offre una misura impressionante la dotazione di ditte individuali. In Italia ci sono circa 6 milioni di imprese (considerando anche le imprese agricole) di cui circa la metà sono ditte individuali. Si tratta di un *unicum* in Europa che non può essere oggetto di valutazione o quantomeno non in questa sede. Semplicemente si tratta del nostro modello di sviluppo. Nelle regioni del Mezzogiorno la loro densità in rapporto alla popolazione residente è ben superiore a quella media nazionale come si desume agevolmente dalla figura 2. Sono i “fili d’erba” di cui ha sempre parlato Giuseppe De Rita, quelli che per crescere e diventare “cespugli” necessitano di una dimensione intermedia che sappia accoglierli, valorizzarli, promuoverli, farli stare assieme.

Servono dunque, quelle condizioni di contesto che - presenti nel Centro-Nord - sembrano non avere ancora attecchito nelle regioni meridionali. Non a caso, il divario di sviluppo esistente tra Mezzogiorno e resto d’Italia si legge anche nei dati Istat relativi al livello di specializzazione produttiva e dal modo in cui le imprese interagiscono tra di loro.

Sulla base degli ultimi dati relativi ai Sistemi Locali del Lavoro (SLL) nel Mezzogiorno quasi il quaranta per cento dei territori risulta privo di qualsiasi specializzazione produttiva, mentre nel Centro-Nord del Paese questa percentuale è assolutamente residuale (1,2%). La de-specializzazione dei territori meridionali riguarda (incredibilmente) anche le attività legate al turismo, che rappresentano forse in assoluto le risorse meno valorizzate del Mezzogiorno. Nonostante le qualità paesaggistiche, il clima favorevole, le risorse culturali, i territori meridionali che si caratterizzano per una forte vocazione turistica rappresentano appena il 7,9% dei SLL di questa ripartizione.

La de-specializzazione produttiva che affligge il Mezzogiorno si riflette anche nel modo in cui le imprese di piccola dimensione interagiscono tra di loro. Se infatti nel Centro-Nord le imprese micro-piccole e artigiane sono organizzate secondo logiche distrettuali o di filiera nel 40% dei territori (nei quali peraltro si registrano i tassi di occupazione più alti del Paese), nel Mezzogiorno questi modelli organizzativi sono presenti solamente nel 7,5% del tessuto produttivo locale.

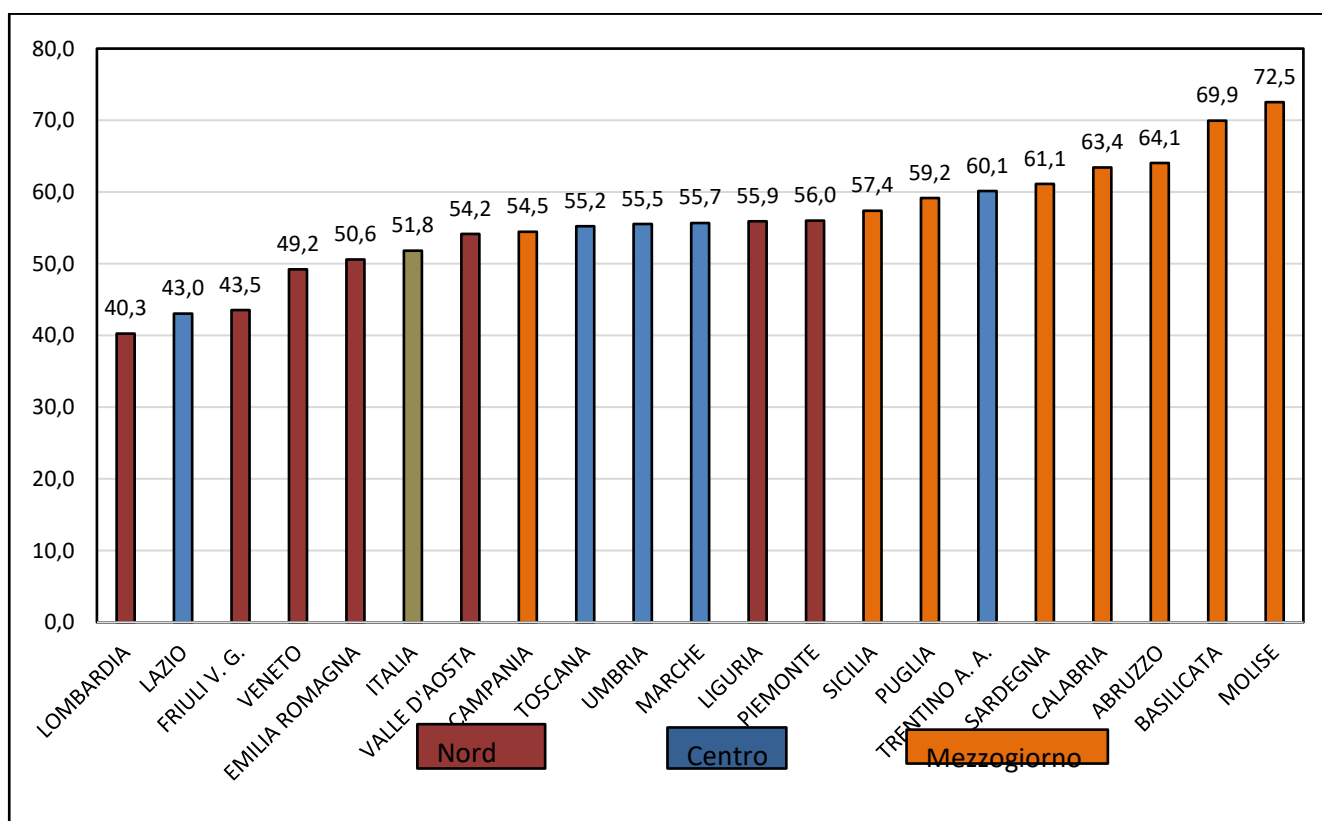
Questi dati evidenziano in modo univoco la strada da percorrere per sostenere e rafforzare la struttura imprenditoriale del Mezzogiorno. E’ un compito che deve coinvolgere profondamente la

dimensione intermedia presente sul territorio, in particolare la classe dirigente che opera nelle istituzioni locali, nelle autonomie locali, nell’associazionismo, nella rappresentanza degli interessi.

Una dimensione intermedia che deve mettere in campo tutto quanto è possibile per promuovere la costruzione di un tessuto d’integrazione fatto di identità, di coesione, di emersione di leadership, di responsabilità e di strategia. Si tratta di un lavoro di fino e di lungo periodo, ma questa volta davvero inevitabile se si vuole evitare che tante aree del grande Mezzogiorno rimangano entità indefinite (semplici “spazi”) rinunciando ancora una volta a diventare “luoghi significativi”, ossia porzioni di territorio con una precisa caratterizzazione e determinazione.

Certamente nella situazione attuale è necessario un forte protagonismo dello Stato centrale, che però deve appuntarsi su tre compiti principali: una funzione di innesco, con alcuni indispensabili interventi trainanti incardinati nella strategia che verrà adottata per il Pease nel suo complesso; un’azione di superamento delle “strozzature” presenti (infrastrutturali, burocratiche, di accesso al welfare, ecc.); infine, una funzione stimolo, di supporto e di garanzia rispetto ai processi virtuosi che sono presenti sul terreno dell’iniziativa privata, quale che sia l’ambito di applicazione (agricolo, ambientale, culturale, turistico, logistico, digitale, ecc.).

Fig. 2 – Densità di ditte individuali nelle regioni Italiane (numero di ditte per 1000 abitanti) – 2022



Fonte: elaborazione CNA su Dati Infocamere